



La "memoria" degli avvocati del Pds in contrasto con l'accusa

Tre delitti, un'unica matrice criminosa

PALERMO — Un filo unico lega i tre delitti politici, ed è una pista che conduce ai grandi misteri italiani. Pensare che la mafia possa vantare «un'assoluta indipendenza da ogni altro centro di potere esterno» significa non aver capito nulla di quanto è accaduto a Palermo, in Italia, ma anche fuori dei confini nazionali negli ultimi venti anni. Significa aver seguito un percorso sbagliato, «che non ha capito le ragioni della vita di Pio La Torre e quindi non può capire le ragioni della sua morte».

Hanno avuto un solo mese di tempo per studiare oltre 70 mila pagine processuali. E alla fine hanno condensato il loro lavoro in una "memoria" consegnata ai giudici nel giugno dello scorso anno e allegata agli atti del processo. Giuseppe Zupo e Armando Sorrentino, i legali di parte civile del Pds, costituiti contro i boss accusati di aver ucciso Pio La Torre, ai quali la vedova del dirigente comunista ha affidato la sue speranze processuali, hanno smesso per trenta giorni la toga della difesa per indossare i

panni del pubblico ministero, e a partire da domani dovranno recitare un ruolo di supporto della pubblica accusa.

Ma le conclusioni cui sono giunti dopo quel mese di lavoro li hanno allontanati dai risultati ottenuti dai giudici, per loro deludenti, incompleti, miseri frutti di oltre dieci anni di indagini condotte con «disarmante ingenuità», come hanno scritto nella "memoria". Che si è trasformata in un'implacabile requisitoria contro i giudici che hanno condotto le indagini per dieci anni, lasciando sigillati pacchi di documenti sequestrati al Comune di Palermo, abbandonando improvvisamente piste investigative "interessanti", offrendo troppo credito a testimoni inattenduti e calunniosi, utilizzando i risultati di perizie balistiche superficiali, perdendo sostanzialmente tempo.

A partire da domani, a puntare il dito contro i boss nelle gabbie del bunker saranno due diverse filosofie dell'accusa: quella dell'ufficio del pubblico ministero, che ritiene i tre delitti solo ed

esclusivamente "mafiosi", «un'anomalia, e quindi del tutto episodica» nelle vicende di Cosa nostra, e quella dei due avvocati del Pds, convinti, come hanno sottolineato nella "memoria", che i tre uomini politici siciliani sono stati uccisi all'interno di un unico disegno criminoso che ha insanguinato un lungo periodo della storia italiana, tutta segnata da omicidi con un'unica matrice: i centri di potere occulto protagonisti della stagione delle stragi e della destabilizzazione.

In questo quadro, i riflettori della giustizia andrebbero puntati sul ruolo della Masoneria, i suoi legami con Cosa nostra, i rapporti tra mafia e politica, filoni d'inchiesta che sono stati colpevolmente ignorati e, al più, sottovalutati. Una battaglia che verrà condotta dai due legali a colpi di citazioni di testimoni "eccellenti", di richieste di perizie balistiche, di valorizzazione di deposizioni dei pentiti non sufficientemente tenute in considerazione, con l'obiettivo di spostare e di allargare lo spettro delle responsabilità, inquadrando,

almeno l'omicidio La Torre, all'interno di un contesto più ampio che consenta di riaprire il capitolo delle indagini indirizzate verso scenari ancora non esplorati.

Gli avvocati del Pds hanno poi un altro obiettivo: difendere l'immagine del Pds sporcata dall'emergere, nel processo, di una "pista interna" al Pds nelle indagini sul delitto La Torre. Una pista designata dalle deposizioni di testimoni e alimentata dalle indagini dei magistrati che hanno cercato a lungo dentro il vecchio Pci, le ragioni dell'omicidio di La Torre. Senza, però, trovare nulla, seguendo "piste inesistenti", hanno sostenuto i legali del Pds, dall'appalto del palazzo dei congressi al progetto Sailem della sistemazione della costa, alle presunte infiltrazioni mafiose nelle cooperative agrumicole di Villabate: si tratta, hanno scritto i legali nella "memoria", di «nebbia velenosa» che ha prodotto il solo risultato di rallentare ulteriormente le indagini sul delitto.

g.l.b.



9 maggio '79: Michele Reina Terrorismo mafioso al via

PALERMO — Era stato nel 1964 il più giovane presidente di Provincia d'Italia. E non si era fermato lì. Michele Reina era un uomo attivo e intraprendente. Anche se non privo di qualche leggerezza: per un'autoblu che continuò ad usare, benché non più assessore, una volta subì un'inchiesta. Per un litigio con un vigile urbano, un'altra volta, finì all'Ucciardone. Ma aveva conquistato la fiducia di Salvo Lima, il proconsole andreettiano in Sicilia. E gli piaceva mediare tra gli opposti: fu lui a gestire l'accordo di programma con i comunisti a Palermo, per conto di Lima che ne era stato l'ispiratore. Chi era Michele Reina, il segretario provinciale della Dc, e perché il 9 maggio del 1979 un commando di killer lo giustiziò, all'angolo tra viale delle Alpi e via Principe di Paternò, a colpi di pistola calibro 38?

Esclusa la pista nera, bollate come "opera di mitomani" le rivendicazioni di Prima Linea e delle Brigate Rosse arrivate ai giornali subito dopo il delitto, i magistrati ritengono che «l'omicidio di Michele Reina, deciso dai vertici di Cosa nostra, costituisca l'incipit di una nuova strategia di terrorismo mafioso». Per la morte del segretario della Dc sono alla sbarra i sei boss della "cupola" rinviati a giudizio anche per i delitti Mattarella

e La Torre, più Antonino "Nenè" Geraci. Lo scenario di questo omicidio eccellente? Il peso di Reina, in quegli anni, cresceva in maniera determinante. «La fattiva dinamicità di Reina», scrivono i giudici, «alla cui base vi erano forse anche personali e pragmatiche aspirazioni ad accrescere il proprio personale peso politico, determinarono una sua progressiva sovraesposizione personale, e acquisiscono nella distorta ottica criminale di Cosa Nostra, il senso di una provocatoria ed inammissibile rottura di regole e tradizioni».

Reina finisce al centro delle polemiche. Vito Ciancimino, dal '76 responsabile degli Enti locali della Dc, vuole continuare a pesare nelle scelte di politica amministrativa del Comune. Reina oppone resistenza, rivendica a sé quel potere decisionale. E tra il segretario e don Vito esplose il contrasto. Ciancimino, a quel tempo, era appena ritornato alla politica dopo mesi di "ibernazione" per un feribondo litigio con Lima sullo sbocco da dare alla crisi comunale del 1978. Ed è allora che Reina diventa uno degli artefici della rottura dell'asse Gioia-Lima-Ciancimino. Un'alleanza che il segretario riteneva «del tutto innaturale» (per tutto innaturale) la moglie Marina Pipitone al giudice Guarnotta.

6 gennaio '80: Piersanti Mattarella La chiave è negli appalti

PALERMO — Un agguato fulmineo. Ad uccidere Piersanti Mattarella, presidente della Regione siciliana, il 6 gennaio 1980, sono due killer appostati in via Libertà sotto la casa della vittima. Quella domenica, il presidente è appena salito sulla sua auto, una "132" di colore blu, per andare a Messa con la moglie ed i figli, quando si scatena la pioggia di fuoco. Il pool antimafia rinviava a giudizio un "pezzo" della "cupola": i boss Michele Greco, Totò Riina, Bernardo Provenzano, Bernardo Brusca, Pippo Calò e Francesco Madonia sono indicati come i mandanti dell'omicidio. Come esecutori materiali del delitto vengono rinviati a giudizio i teoristi "neri" Giusva Fioravanti e Gilberto Cavallini. Dietro le quinte del delitto Mattarella c'è dunque un patto scellerato tra Cosa nostra e neofascisti, sancito per eliminare un politico scomodo. Il presidente, infatti, costituiva un vero e proprio ostacolo per il "comitato d'affari" siciliano.

Lo scenario che avrebbe determinato la condanna a morte lo ha delineato Sergio Mattarella, fratello dell'ucciso, oggi vice segretario nazionale della Dc. Una deposizione lucidissima, la sua. Una radiografia puntuale della situazione politica siciliana a cavallo tra la fine del '79 e l'inizio dell' '80. «Mio fratello», ha detto Sergio

Mattarella, «è stato ucciso per una serie di fattori tra loro concatenati». Quali? Primo fra tutti, il rapporto privilegiato con Aldo Moro che faceva di Piersanti Mattarella un politico proiettato verso la carica di vice segretario nazionale. E poi le iniziative siciliane: le ispezioni disposte su una vicenda di appalti per le scuole concessi dal Comune di Palermo, l'insistenza da tempo di avere l'elenco dei funzionari regionali nominati collaudatori di opere pubbliche. «Con quell'elenco», ha detto Sergio Mattarella, «mio fratello si sarebbe potuto rendere conto di quali gruppi controllassero la materia dei pubblici appalti per poter intervenire più efficacemente». Ma non solo. Il presidente aveva puntato la propria attenzione sull'assessorato ai Lavori pubblici predisponendo un'inchiesta amministrativa.

Un uomo che andava fermato. Il ricorso ai killer "neri", secondo i giudici, è mediato da Pippo Calò, il cassiere della mafia, trapiantato a Roma per curare gli affari dei "corleonesi". L'omicidio di Mattarella scatenò anche un ambiguo balletto di depistaggi. Il pentito Giuseppe Pellegriti, nell'89, accusa Salvo Lima di essere il mandante dell'omicidio. Poi ritratta. Falcone lo incrimina per calunnia.

30 aprile '82: Pio La Torre Colpiva la piovra imprenditrice

PALERMO — L'unica certezza in mano ai giudici è che l'ordine di uccidere il segretario del Pci siciliano Pio La Torre partì direttamente dalla "cupola" di Cosa nostra. I boss rinviati a giudizio sono Michele Greco detto il "papa", Totò Riina, Bernardo Provenzano, Bernardo Brusca, Pippo Calò e Francesco Madonia, allora componenti della commissione "scarpuzzedda" e Rosario Riccobono, entrambi ritenuti vittime della "Iupara bianca". Perché Cosa nostra decretò l'esecuzione di Pio La Torre e del suo autista Rosario Di Salvo? Nella sentenza-ordinanza i magistrati del pool antimafia ipotizzano diversi possibili moventi, tutti riconducibili all'impegno politico di La Torre: le tangenti legate al megappalto per il palazzo dei congressi e gli intrighi per il risanamento della costa palermitana, la battaglia contro i missili Cruise a Comiso e il capitale — un filone di indagine che non portò ad alcuna scoperta di rilevanza penale — delle «ostilità interne al Pci palermitano».

Killer entrano in azione in via Generale Turba la mattina del 30 aprile del 1982, alla vigilia delle manifestazioni per il primo maggio. Pio La Torre e il suo autista e amico Rosario Di Salvo alle 9,20 di quella mattina sono a bordo di una Fiat "131" diesel, una

vecchia automobile di proprietà del partito. Una raffica di colpi raggiunge il bersaglio in un punto dove la strada è particolarmente stretta, pochi metri dopo l'angolo con via Cuba. Non mancano balconi e finestre che a quell'ora devono essere certamente aperti. Gli investigatori interrogano a caldo 150 persone. Ma nessuno ha visto nulla. Un agguato messo a segno con una mitraglietta Thompson usata per sparare 14 colpi contro Rosario Di Salvo e una pistola Singer, calibro 45, di fabbricazione inglese su commessa degli Usa durante l'ultimo conflitto mondiale. Armi insolite per ammazzare un uomo che si era intestato la battaglia pacifista contro la trasformazione della Sicilia in un avamposto della Nato.

C'è Gladio dietro l'uccisione di La Torre? E' possibile ipotizzare il coinvolgimento delle strutture "parallele" della Nato nei delitti politico-mafiosi siciliani? Una domanda sollevata più volte dalla direzione regionale del Pci e poi del Pds. Una cosa è certa: Pio La Torre era un politico "scomodo". Che nella sua Sicilia si era messo in testa di colpire la mafia imprenditrice con una strategia vincente: la legge Roggioni-La Torre, oggi destinata a nuovi aggiornamenti, ne è la dimostrazione più lampante.